2 436.

D I F E S A

DI GIOSUÈ RAO

Nella cauſa del furto del Banco dello
Spirito Santo da deciderſi dalla
Suprema Deputazione della
Suprema Giunta degl'
Abuſi Delegata.





NAPOLI XXX. NOVEMBRE MDCCLXX.

Digitized by Google

J. M. J.



CHiunque o in questi Regni, o nelle straniere Provincie per la fama dappertutto divulgatasi del furto avvenuto nel Banco dello Spirito Santo ne ha fatto fra se, e se ragionamento, due preventivi giudizj avrà formati. L'uno, che il delitto è atrocissimo; l'altro sarà stato concepire li più squisiti gastighi, e tormenti, onde l'umanità possa affliggersi, per prenderne vendetta. Tali preventive idee, come sempre avviene, allorchè lo spirito umano è anticipato, farebbero certamente perder di vista il vero oggetto della nostra difesa, e la seria indifferente cura, che della causa di rei deve prendersi quel Supremo Magistrato, che a noi l'ha affidata. Un'animo pieno d'onta e dispetto contro li rei, preparato a prenderne li più aspri gastighi non potrà mai freddamente, come conviensi esaminare quelle carte, onde la vita del Cittadino dipende, riflettere le circostanze del fatto, che in quello trovasi scritto, e bilanciar su tale essame un dritto giudizio, e perche prevenuto dal delitto, e del reo, non

 pen-

Digitized by Google

penſerà , che al gaſtigo . Ogni delitto in tal caſo alla cieca ſarà indiſtintamente punito , l' aſpetto della morte non ſarà meno terribile a ſcellerati , che a buoni , e ſi troverà falſo quell' aſſioma ugualmente in Politica , che in Matematica , che fralle quantità eterogenee v'è l'infinito , che le ſepara .

Allontanate tali prevenzioni quell'alto ſeggio , ove ſiede la Suprema Deputazione della Suprema Giunta degl' Abuſi , che dee giudicar della cauſa già cotanto conta , e riſaputa del furto del Banco dello Spirito Santo ; è neceſſario riferire la ſtoria del furto tratta dalla depoſizione dello ſteſſo Gioſuè Rao noſtro ſgraziato Cliente , per diſcendere quindi alla difeſa . Servirà quella , per rilevar li motivi della difeſa ſteſſa , e l'una , e l' altra non per vana oſtentazione , e pompa , ma per compiere ſe non meritevolmente, debitamente almeno gl' uffizj d' Avvocato , che deve preſtare alla verità , al Magiſtrato , ed al Cittadino .

Narrazione del furto giuſta la depoſizione del Rao .

NOn vi è fra quanti mai ſimile avvenimento han ſaputo , comecchè neſſuno l' ignori , chi non abbia creduto l' autore reo de' più gravi gaſtighi , e moltoppiù chi ſappia le pene dalle leggi a ladri minacciate . Ma chiunque poi rifletteſſe , che di tal misfatto ſi vuol complice , an-

438.

zi Autore un giovine d'ameno ingegno, di vita sempremai incolpata, d'onorato lignaggio, contento sempre in tutto il corso di sua vita di quel poco, che la sorte avara de' suoi doni, l'avea dato, sarà tosto per dire, che non può esser tale di lui, quale vuole il Regio Fisco. Se poi sentisse, che di tal fallo si è esso stesso accusato, o essendo vero, l'attribuirà piuttosto a seduzzione, e trasporto, che a malizia, o dirà, che il proprio furore, e l'altrui scaltrezza gl'han posto in bocca, ciò, che d'essere in persona d'altri accaduto, erasi sparsa la fama. Tal fu il primo nostro giudizio formato nel leggere la voluminosa mole della deposizione fatta dal nostro Cliente nell'altra Sicilia, e tal sarà quello di chi ne saprà la somma, e la forma, in cui fu ricevuta.

Stavano solleciti tutti li Magistrati delle due Sicilie, per aver in mano persone sospette nel furto avvenuto nel Banco dello Spirito Santo nella notte degl' 11. Febraro del *1769.*, per cui tanto tempo, e tanta cura di vigilantissimi Magistrati indarno s'erano spese, quando nella sera de' *16.* Luglio dello stess' anno fu imprigionato in Palermo, sotto Porta Felice Carmelo Messina, con un fagotto di circa duemila, e duecento zecchini Veneziani. Costui era approdato nella spiaggia di Palermo nel giorno prima in compagnia di Mammiliano del Bono, Vito Davola, ed altra comitiva, che dalla Marina di Napoli avea fatto vela. L'essere stato il Messina compagno nel tempo della sua carcerazione de'

fra-

fratelli Davola ; qualche sospetto di loro vita, essendosi fuggiti dal Castello di Mare di quella Città, mosse il Giudice di quella G. C., e l'Avvocato Fiscale ad ordinare la carcerazione anche di costoro.

Un simile sospetto, e le denuncie di due servitori, che dissero aver ricevuti alcuni zecchini da Giosuè Rao per cambiarli in altre monete, spinsero l'ordine della carcerazione anche di questi, che seguì sul fine dal mese di Luglio nella Terra d'Arcireale nel Regno dell' altra Sicilia, in casa Viti, ove erasi ammalato. Tradotto quindi nella Città di Palermo innanzi al Giudice di quella G. C., e l'Avvocato Fiscale manifestò la sua deposizione intorno al furto, di cui era essaminato, che lo Scrivano Scibona ridusse in iscritto, ed in piè di cui con sua soscrizzione disse di confirmarla. E' notabile, che in tutto il suo gran volume, che occupa pressocchè la metà del ben grosso Processo, che fabricò in Palermo, non leggesi in altro luogo la soscrizzione d' un Reo scribente, che nel fine di quella, senza alcuna confirma del principio, e del mezzo.

Ei narra dunque in questa, il suo stabilimento sett'anni pria in Napoli da Servidore di livrea in casa Labanca, quale non lasciò fino alla morte del Padrone, il suo passaggio a servir altro Padrone, il suo ritorno in Palermo, e la nuova ritirata in questa Città, continuando lo stesso mestiere di servidore. Per avventura fu sulli principj dell'anno 1768. visitato da Fortunato Rao suo Cugino, che da gran pezzo esercitava

da

da Bottegajo nella Torre dell' Annunciata, in compagnia di due, de quali allora, e non prima avea saputo il nome, la Patria, e'l bisogno, ond'erano tratti a venire in Napoli: erano Siciliani, l'uno chiamavasi Vito, e l'altro Mariano d'Avola, ed erano capitati alla ventura.

Costoro s'allogarono in una Locanda nella contrada di Piazza Franzese, onde andavano, e venivano alla Darsena. Per l'amicizia, che aveano con un Prete di Trapani, e per le truffarie di costui nel dare li numeri, che sarebbero usciti fuori nel lotto, si cominciò fra tutti quattro a disporre un giuoco di numeri nel lotto vicino alla Pasqua di quell'anno, Auttore, e Maestro il Prete Siciliano. Bisognava perciò ozio, e libertà: quindi preso congedo dal suo Padrone si portò nella Torre per l'uopo del giuoco. Di colà per le giunterie del Prete, e de' suoi Compagni si accomiatò affatto dal Padrone, e cominciò ad abitare in una Locanda al largo del Castello.

Ecco da quali piccioli principj nascano li più grandi misfatti, e tavolta anche le più alte imprese: in alcuni Domestici ragionari richiesero li fratelli d'Avola, dove potessero commettere un gran furto, e presero anche di mira alcun Banco. Tra questi il Rao nominò quello dello Spirito Santo, e per trovare la strada, onde potessero entrarvi colà si portarono a spiare. Osservato il luogo, e risolutosi (da chi non si riferisce) di cominciare l'apertura della Porta con chiavi adulterine da quella della Congregazione

de'

de' Verdi si andava in busca d'un luogo segreto, atto perciò alla fabrica delle chiavi. Il Rao si proferse di parlar di tutto con Domenico Fiorelli Natio d'Ariano, di cui l' opera non era inutile, perche esercitava il mestiere di Scoppiettiere: Ma il luogo non trovato, e mill'altre difficoltà, che seco portava la grand' impresa, la distolsero, senzacchè mai più se ne parlasse.

Ma se il discorso del furto si sciolse, non vollero però li Compagni sciogliere la dimestichezza contratta col Rao, e non disperando essi loro l'intrapresa, la communicarono al loro antico amico Fortunato nella Torre, che sovvente frequentavano. Ma la distanza della sua casa, il disagio, che in quella nasceva in fabricarsi le chiavi per l'andirivieni di Cittadini, e forastieri non fece loro accettar l' offerta di colui d' avvalersi dalla medesima al grand'uopo. Il Prete Trapanese però diede ricapito a tutto: esso come confidente, e commensale di Mammiliano del Bono fù Padrone di Galea a lui comunicò il disegno fatto, e la difficoltà incontratasi del luogo. Il dubio si sciolse, con aver costui proferto la Cantina di sua casa, ove si stabilì cominciarsi la fabrica delle chiavi. Il Rao intanto di tuttociò ignorante, ignota anche a lui la fuga o studiata, e casuale della Galea di Melchiorre Renda allora avvenuta, trattenevasi alla Torre, per ricovero, e sostegno di sua povera vita. Ma li Compagni, che avean già disegnato l'uso, che nel furto pensavano fare della sua persona il richiamarono in Napoli, facendolo desinare più vol-

 110.

volte nella stessa casa del Bono, ove essi loro aveano stabilita la sede. Ed avvenne una fiata, che per non farlo riconoscere da un tal D. Pasquale, che la stessa casa frequentava, gli ferono dar la mancia, per andare altrove a pranzo. Ed è da notarsi, che nella dimestichezza fra di loro solleticavano sempre l'animo del giovane, con chiamarlo ora *Marchese*, ed ora *Monsieur*.

Il Mammiliano cominciò a provveder li necessarj arnesi, con aver comprato alquanto di ferro, che gl' Artefici chiamano a righetta, e 'l Mariano col danaro di costui ne providde tre altre rotola. Era questo addetto alla struttura delle chiavi, per cui bisognavano anche le lime, e di una delle quali lo stesso Mariano avea presa la misura nella chiavatura della Porta della Congregazione de' Verdi intorno al mese di Giugno, o Luglio. Si era già in tal tempo cominciata a costruir la prima chiave nella Cantina già scelta, quando si conobbe, che al miglior uopo mancava la morsa. A tal bisogno si chiamò quello stesso Melchiorre Renda, che di sopra s'è riferito, essersi fuggito della Galea, ed indi s'era nella Torre ricovrato presso il Fortunato. Questi, che esercitava il mestier di falegname, assieme con uno scanno di legno, su cui la collocò, la compose. Si ridusse a qualche perfezzione cotal primo lavoro, si provò la chiave, si finì di tutto punto, sicchè già aprisse la Porta corrispondente, e 'l Renda intanto, coll' essibizione degl' Avola, che ogni profitto sarebbe stato comune,

preso commiato, si partì per la Sicilia, in Calatafimi sua Patria, ove si posò.

Ma l' impostura, e la superstizione ebbero anche qualche parte in cotal misfatto, siccome in moltissimi, e si mostrò, che gran peste siano dell' animo umano. Quel Prete Trapanese di sopra nominato avea giuntato gl' Avola, e 'l Bono promettendo loro l' invenzione d' un grosso Tesoro, nel sepolcro di Virgilio, e gl' avea truffato qualche danaro, per le droghe, che bisognavano, per richiamare li Spiriti, che 'l custodivano. Si fuggì portando seco il danaro de'compagni, e la lor mal concepita speranza delle future ricchezze. Mariano Davola lungo tempo ne andò in cerca invano, e disperato di rinvenirlo, prese motivo fra li suoi compagni, tranne il Rao, di dire, a che bisognarli di trovar Tesori, quando v' era quello del Banco dello Spirito Santo? Così la sete dell'oro, che senza la promessa del Tesoro non si sarebbe forse accesa, e che il Tesoro di Virgilio non potea certamente saziare, si sfogò su quello del Banco dello Spirito Santo.

S'avviddero intanto gl'Avola, che non bastava la loro opera nella fabrica di tante chiavi, ed alcune di queste difficilissime, quante ne bisognavano, per giungere ad aprir fino addentro il Banco; bisognava una mano più dotta, che le loro non erano. Un rinomatissimo ladro Melchiorre Davola loro cugino, famoso per moltissimi furti commessi nelle prime Città d' Italia, era il solo, che avrebbe potuto riuscirne: risolsero quindi, con l'approvazione di Mammiliano lor condottiere, di chiamarlo

111.

lo in Napoli, facendo fecolui condurre tutti gl' iſtromenti atti al biſogno. La ſua chiamata con lettera di Mariano, la venuta aſſieme con Giuſeppe ſuo Fratello in caſa del Bono, furono una coſa. Colà furono incontrati dal Rao, ove ſeppe quali eſſi fuſſero. In tutti queſti conſigli però giammai ne 'l Rao intervenne, ne ebbene ſcienza, ſe non dopo il fatto, e dopocchè il vedeva da dì in dì andare innanzi. Li ſuoi compagni, e preſſocchè nuovi Padroni, or dalla caſa del Bono il mandavano alla Torre, ed ora in caſa dal Bono il richiamavano.

Quel ladro ſcaltriſſimo però di Melchiorre d'Avola, ſubito ſi diè da fare: andò ſpiando le Porte del Banco, e deciſe eſſere agevole coſa aprirle, e penetrare ne' luoghi più aſcoſi, e più ſacri. Ma l' uomo ſagace, che egli era, giudicò di laſciar paſſare l'eſtà, in cui la notte chiara, ſerena, e breve, e la frequenza di quella ſtrada non erano a ladri amiche; e nelle molte ricerche, e ſperimenti neceſsarj all'impreſa ſi correva notabil periglio. L' eſtà però non ſi ſpeſe invano: per la diſtanza della caſa di Mammilliano, che era nella Contrada di S. Pantaleone, coſa di non lieve diſaggio, e periglio, si pensò allogarne una la più vicina al Banco, che ſi poteſſe. Mammiliano nel tempo, in cui tal penſiere approvò, propoſe il Baſſo, ed una ſtanza ſotto il Palagio dell' Illuſtre Principe d' Angri atta al diſegno, perche rimpetto alla Porta Maggiore del Banco. Il Rao intanto, che come una vittima s' andava da Compagni ingraſſando pe 'l ſacrificio, fù

chiamato dalla Torre a ſpeſe dello ſteſſo Mammiliano, che 'l manteneva, e fu deſtinato per inquilino di quella caſa.

L' affitto lo trattò il Mammiliano, lo ſtrinſe il Rao col Signor Principe d' Angri Padrone pe 'l pigione di docati 25. ſotto il nome, che ſe gli fè infingere di Gioſuè Salemi, e 'l danaro, che ſi pagò, in parte fu del Fortunato, in parte dello ſteſſo del Bono; onde ſi fuſſe ritratto, è inutile il dirſi. Fu queſta la novella abitazione deſtinata al Rao, a cui la generoſità di Mammiliano non ſolo diè il letto, e qualche neceſſaria ſuppellettile, ma in ciaſcun giorno li ſomminiſtrò grana dodici, per il ſuo vitto.

Si era già propoſta la fabrica della prima chiave, quando il Rao cominciò a comprendere ciò, che ſi ſtava facendo: fino ad allora la coſa era rimota, e ſe ne parlava, come di un fatto lontano; ma in quel punto la coſa affittata, due bravi ladri venuti di freſco a poſta fatta di Sicilia, l'ordegni appreſtati, li diſcorſi più calzanti, moſtravano un fatto non dubio, e non lontano. In tal punto ei ſi riſolſe, di non voler ſaper altro del furto già meditato, non voler parte nel furto, e di tornare al ſuo primo meſtiere di ſervitore. Il delitto non prima riflettuto non s' era da lui prima abbaſtanza aborrito, ne fuggito. Nel communicar tal nuovo penſiere a' compagni, promettendo anche loro il ſegreto inviolabile, lo Scrivano Scibona nella depoſizione ſoltanto riferiſce, eſſere ſtato minacciato di ſcannarlo. Ma ognuno può immaginarſi, che impreſ-

ſione

112.

fione poteſſero fare nell' animo di qualunque, nonche d' un povero giovinetto le dure parole, che uſcivano da que' cuori di bronzo.

Si sà per certo, e l'hà provato ànche il Regio Fiſco, che il Rao s'ammalò gravemente dopo tale avvenimento, e che non rifinavano li compagni ſotto varj preteſti viſitarlo in caſa di chi per oſpitalità il teneva per curarſi di buon mattino, e nel veſpro. Che ancor debole, e convaleſcente il traſportarono ſeco loro una notte, in cui eſſo non gli potè preſtare alcun ſervigio, avendoſi dovuto trattenere in letto, per la debolezza, e l'impotenza.

Il Mariano intanto nel dopo veſpro preſe la miſura della chiave di quella Porta, che ſtava rimpetto all' altra, di cui eraſi coſtrutta la chiave, e di queſta cominciò ei il lavoro, unitamente col fratello Melchiorre. In una notte andò a farne la ſperienza, e 'l Rao intanto ſi rimaſe nell' Angolo della ſtrada, che da ſtrada Toledo conduce alla Pignaſecca. In tutta queſta lunga Comedia altra parte non fè, che queſta; e mentre li Compagni s' affaticavano a lavorar chiavi adulterine, ad aprir porte, provederſi di molle, lime, e ferri, eſſo inutile ſpettatore trattenevaſi a paſſeggiar per quella contrada, perche gli ſuonavano ſempre all'orecchie le minaccievoli voci de' compagni. La chiave era mal fatta, ſicchè biſognò rifarſi; così ſeguì nella Cantina di Mammiliano, e nella ſteſſa guiſa della prima ſi provò. S'aprì la prima porta, ma nel girare la toppa dell'altra chiave ſi ruppe nella chiavatura della ſeconda porta, ove ſi ficcò, ſenza caderſene. Solleciti tutti per tale accidente, dopo averlo fra

di

Digitized by Google

di loro buccinato, or' uno, or un' altro degl' Avola si portò nel Banco a spiare, che movimento avesse svegliato. Ma essendosi accomodato il guasto dopo alquanti giorni, senza alcuno rumore, andarono pensando di trovare altra Porta, onde potessero entrare con maggiore loro agio. Di fatti dissero al Rao, che giaceva ancora in letto ammalato d' averla trovata, e'l portarono con loro ad osservarla sulli principj d' Ottobre del 1769., che allora correva. Avevano essi osservata una porta radente la strada della Pignasecca, che non sapeano, se introduceva, o nò nel Banco, ed un' accidente gl'avea mostrato di sì. Mostrando di voler da quella Porta entrare nel Banco, li Muratori li respinsero indietro, dicendogli, che se volevano entrare nel Banco si fussero introdotti dalla Porta Maggiore. Questa dunque fu la Porta da lor destinata per l' ingresso nel Banco.

Della chiave di questa si prese la misura dagl' Avola, mentre il Rao era ancora ammalato, si provò, mentre guardava esso la strada. Aprissi in fine la Porta, la quale li fè vedere dalla Stanza, in cui introduceva, che l' altra Porta dirimpetto, che conduceva al Cortile del Banco non poteva aprirsi, che dalla parte dello stesso Cortile. Lo spirito risoluto del Mammiliano pensò subito lo spediente, di formarsi le chiavi dell' altre Porte del Banco, perche la seconda Porta, che non poteasi aprire, se non dalla Corte del Banco, avrebbe ceduto alla forza. Per istruirsi del Banco, or' uno, or' un' altro nelle mattine di traffico colà si portava: il pretesto,

per

per colorire sì frequenti visite era una fede di Credito di doc. 60., che seco loro recavano, che mai si cambiò. Vidde per avventura il Rao la chiave d' una delle casse in mano d' un servitore, e perche era l'animo suo lontanissimo dal meditato delitto, riferì a' Compagni, che era impossibile falsarla, pe'l suo soprassino lavoro. A giudicar di tale difficoltà, si portarono di buon mattino nel Banco due Avola, Melchiorre, e Giuseppe, s'imbatterono in un ragazzo, che seco portava due chiavi, che disse essere delle stanze superiori del Banco. Prendendo con costui varj ragionari, e simulando affettati discorsi presero tempo di esaminare, tenendo in loro mani le chiavi, la struttura, e la forma, e di scolpirsene nella fantasia un vivo disegno: Sentenziò il Melchiorre, che era facile l' imitarle.

Degl' Istromenti, che bisognavano, come lime, ed un'altra chiave bucata, parte ne comprò il Vito, parte il Fiorelli; si fè quindi la chiave, e due Avola andarono a farne prova. Riuscita questa angusta, e compratasene un'altra, tutti gl' argomenti s'usarono, per renderla atto all'uso, a cui era destinata, che inutile sarebbe riferire. Fin quì la storia non asconde caratteri dell' incredibile, ma il fatto, che siegue la rende più chè Romanzo. Pensarono li Ladri far possibile l'impossibile stesso, ed aprir dalla parte di dentro quella Porta, che senza farsi in pezzi, non potea aprirsi, che della parte del Cortile.

Nella porta superiore di questa, si racconta, che erasi a caso aperto un picciol pertuso: da que-

sto

ſto dovea introdurſi un ferro uncinato , che calando giù perpendicolarmente aſſerraſſe, e tiraſſe fuori il maſchio, come dicono, così fortunatamento avvenne : Onde entrati nel Cortile in una Notte, ſi fè la prova della Chiave. Riuſcita larga di toppa , ſicchè biſognava limarſi , e mancando loro la morſa di ferro , eſſendovi ſoltanto quella di legno, ſi fè limar dal Fiorelli, fin dove giungeva l'impreſſione della cera , di cui eraſi veſtita nell' introdurſi nella chiavatura. Si provò per la terza volta , dopo eſſerſi di nuovo ſpeſa altra fatiga , per ricomporla, e per la terza volta fu limata, e racconciata nel Cortile ſteſſo del Banco , ſicchè alla fine aprì. Con un'altra chiave , di cui mai prima s' era fatta parola, s'aprì il chiaviſtello: e nel chiudere di nuovo, allo ſtrepito, che fece, s'inteſe uno ſputo , ed una voce , che alto da una fineſtra gridava, chiedendo, chi fuſſe: ma niente loro impauriti, chiuſa a gran ſtento la Porta, che aveano aperta dalla parte di dentro, ſe n'andorono via. Ed in tutta queſta lunga comedia altra parte non fece il Rao , che di Uditore della bocca de' compagni di ciò, che ſi faceſſero, e di paſſeggiare nel tempo del lavorio per ſtrada Toledo, e per quella della Pignaſecca: uſo quanto inutile pe'l furto, altrettanto per lui peſante , e violento, per la dura forza, ond'era preſo.

Inutile è riferire, con quanta accortezza nella giornata ſeguita or l'uno, or l'altro degl' Avola ſi portava nel Banco a ſpiare li movimenti, e ſentir le voci, che poteano eſſerſi moſſe, con quanta

ta diligenza si fe l'Apparato di tutti gl'Arnesi, che si giudicarono da Melchiorre Davola necessarj all'esecuzione del furto già tante volte meditato. La deliberazione d'aspettar la notte più buja, pella mancanza della Luna: e che mentre s'accostava la notte determinata degl' 11. Febrajo, il Mammiliano provvedeva il palo a forma di piede di porco, e lo scalpello; il Fiorelli da una molla tagliava due lime, e'l Rao così comandato dal Mammiliano li trasportava nella casa, ove abitava. E che per compimento dell'opera si trasportarono d'armi alcune armi dello stesso Mammiliano procurate. E che s'era disegnato di riporre nella notte il danajo, che si sarebbe rubbato, in casa Salemi, per poi trasportarlo, dopo aggiornato, nella stessa Cantina di Mammiliano.

Basterà soltanto riferirsi, che seguita a narrarci il Rao, che adunatisi nella sera stabilita degl'11. Febrajo in sua casa li quattro Davola, il Fiorelli, e'l Fortunato suo fratello, nel mezzo di quella notta orrida pe'l buiore, e per la dirottissima pioggia, armatisi due degl'Avola, Mariano, e Giuseppe, costui si portò ad aprire la Porta della Pignasecca, che guarda la strada, ed ambedue trasportarono nella stanza adjacente gl'Istromenti tutti addetti all'opera. Tutti a tale avviso usciron di casa, tranne il Fiorelli, che si racconta, essere stato grandemente cagionevole; come per sentinella fu destinato il Rao alla Porta maggiore del Banco per spiare ogni monimento al di fuori, il Fortunato dalla parte del Cortile, per spiare al di dentro.

Scorse due ore il Fortunato diè al Rao l'avviso, che era il furto già seguito, onde distaccatisi di là, ove erano stati fermi, si portarono nella stanza, dalla parte della Pignasecca, per raccorre tutta la sperata messe. Quì accolti insieme viddero molti sacchetti pieni di denajo, e li stessi Istromenti, de' quali s'erano li ladri avvaluti nell'apertura delle Porte, tranne lo scalpello, ed una caraffina di vetro, che s'avean dimenticato.

Come il furto fusse seguito, avessero li Ladri violate le Porte, ed in qual modo facessero spalancar la Porta di quella Cassa, onde il danaro fu involato, il Rao nol dice, perche no'l vidde, e perche mai esso entrò nel Banco, salì quelle scale, e tanto meno penetrò nel luogo, ove il danaro era riposto. Non si volle eseguir l'audace pensiero di tornare nel Banco a toglierne lo scalpello, la carraffina, ed aprir le porte delle finestre, che eransi lasciate serrate, per non esporsi al secondo periglio. Sul fatto il Fiorelli alla vista dell'oro, e de' sacchetti ripieni, ne prese la porzione di quattro, o cinque, e si partì. Il danaro nella notte più alta, fino alla prima aurora fu dagl'Avola in casa del Bono trasportato. Melchiorre tornò pieno di paura, per aver incontrata, come disse, la Corte armata, nella quale vi fù, chi il voleva arrestare, vinse però il parere di chi libero il rimandò. Aggiornatosi, non poteasi far altro trasporto del danaro in casa del Bono, sicchè gran parte della moneta d'Argento rimase nascosta nella casa del Rao, e tutto il danaro, che erasi trasportato in casa del

115.

del Bono fu nascosto nella cantina della medesima, per dividersi a miglior tempo.

Nella sera de tredici tutta la brigata tornò a radunarsi in casa del Rao, per trasportarsi tutta la moneta d'argento, che ivi era rimasta, come che in quella notte l'ordegni, che potevano lasciar vestigio del furto, seco portasse il Mamiliano, assieme colle chiavi, per farli in pezzi, e sepellirli nel mare. Il palo solo a forma di piede di porco fù gittato nel cesso di sua casa. In questa rimase anche sepolta tutta quella moneta d'Argento, che pel timore, essendosi il furto già publicato, non si potè trasportare in casa del Bono. Si raccontano quì le prime distribuzioni fatte del danaro, quanti zecchini, e quante monete d'argento avesse ciascuno per suo commodo posti in sacca.

Cominciava a'ladri ad esser paurosa, e spiacevole la vista della Città, per lo che si risolsero di portar seco loro in Sicilia il povero nostro cliente, compagno indivisibile d'ogni loro fortuna. Perchè non fusse stata la partita senza li debiti convenevoli, il mandarono alla Torre, per congedarsi dal fratello, e dalla cognata. Tornato dalla Torre, assieme con Giuseppe Davola, da cui era stato condotto, fù fatto consapevole, che il peso dell'oro rubbato era riuscito un quintale, e rotola quarantasette, quello dell'argento un quintale, e rotola undeci, oltre l'argento nascosto in casa del Rao, e li zecchini prima divisi.

Di là a pochi giorni imbarcatosi sulla Nave Santa Amalia dopo aver consegnato il danaro al Mamiliano, giusta il suo comando, fecero vela ver-

so Palermo. Colà approdati, da D. Camillo Provensales sottopadrone di Galèa stretto congiunto del Mammiliano, che comandava sulla Nave, al Rao si consegnarono li trecento zecchini, che il Mammiliano nella sua partita avea presso di se trattenuti, e se n'andarono ambedue pe' fatti loro.

Tutto ciò, che il Rao facesse nella Città di Palermo, quante parole proferisse con chiunque s'imbattè, quanto denaro spendesse, ed in quali usi, e con chi conversasse sovvente, riferisce Scibona nella deposizione da lui ridotta in iscritto, ed è fuori del nostro proposito il ripeterlo. Soltanto non è da ommettersi, per seguire l'ordine della deposizione, e per accompagnare il Rao fino alla sua cattura, dalla quale si è dato principio alla narrazione del furto, che esso seguita il suo racconto, con dire di essersi alla fine invogliato di tornare in Prizzi sua Padria. Di fatti dopo il trattenimento di alquanti giorni in Palermo giunse esso in casa di Caterina sua madre. Ivi tutto quello fece, ed oprò, che un Cittadino, ed un figlio della sua condizione dopo essere stato lungo tempo lontano dalla sua Padria, e dalla casa avrebbe operato. Soltanto qualche spesa di piccioli ornamenti per la madre, per lui, e per le sorelle, di notabile s'incontra nella sua deposizione.

Ma ciò, che è più notabile egli è, che gli venne voglia di farsi depingere, e di mandare il suo ritratto in Napoli in casa Franco suo antico Padrone. Cotal stravaganza meritò li rimproveri

di

116.

di Mammiliano, con cui ei s'incontrò in casa di Vito Davola in Palermo, ove spesso portavasi. Ed in questa occasione seguita ei a raccontare le notizie communicategli da quello intorno le diligenze, che fervorosamente facevansi in questa Capitale, per l'invenzione del furto. E che gli promise ancora di rimetter porzione di danaro per mezzo di Fortunato, ed altra porzione seco portarne al suo ritorno.

Ma giunto il mese di Maggio, gli piacque portarsi nella Città di Corleone, per la festa del Santissimo Sagramento, che colà celebravasi, ove incontrò ambedue li Fratelli Davola, Vito, e Mariano, ed unitamente tutti tre si comprarono un cavallo per ciascuno, col quale il Rao se ne tornò in Prizzi. Tornò di nuovo in Palermo nel mese di Giugno, ove in casa di Vito Davola incontrò Fortunato suo Fratello, che gli riferì d'aver portati otto sacchetti di zecchini riposti in quattro barili di vino, de'quali la porzione di ciascuno era di rotola otto, ed alcune once. Tal porzione fù a lui consegnata dal Vito, che glie la pesò nel Monistero di Santa Cita. Carico dunque del dolce peso si tornò in Prizzi sua Padria. Nel ritorno in Palermo si providde d'alcune Posate d'Argento, cambiò alcuni zecchini, e del cambio d'altri ne lasciò la cura a Biaggio Auteri.

A tali fatti seguirono altre indifferenti azioni, nelle quali si spese il tempo, che corse fino a quindeci Luglio. Nella sera, che seguiva quel giorno, essendo il Rao tornato in Palermo, s'im-

battè

battè di bel nuovo con Mammiliano, da cui intese, che per la festa, che allora correva di Santa Rosalia, era esso venuto a portar altro danaro. Gli disse, che avea seco portato Carmelo Messina fuggitivo di Galèa, perche dubitava, che costui avesse scienza del furto, e li soggiunse, che avea risoluto nella sera seguente far calare a terra porzione del denaro. In tale aspettativa ebbe esso notizia nella sera de' 16. della carcerazione d'una qualche persona con un fagotto di zecchini, e sospettò, che non fusse uno di quei, che dalla nave dovea scendere, col danaro del Mammiliano recato. Sospeso per tal timore, e sollecito, nella mattina de' 17. si portò in casa di Vito, dalla moglie di cui seppe la fuga del marito, di Giuseppe, Mariano, e Francesco di lui Fratelli, portando con loro anche il suo cavallo. Tornò da Mammiliano in casa Provenzales, che lo stesso gli confermò, in rapporto alla carcerazione del Messina: Quindi tornò di del nuovo in Prizzi sua Padria. Provedutosi di ottantacinque zecchini, di due once, d'un baullo, e di diece posate d'Argento, con poca biancheria tornò in Palermo, e s'avviò per le montagne, alla parte di Messina. Nello scoprire la Città d' Arcireale, ammalatosi per una caduta dalla mula, ch'ei menava, in Casa Viti, ove erasi ricoverato, dal Capitan Giuseppe Lanzafame fù imprigionato. Gli furono trovati addosso cinquantasei zecchini, vent'once, le diece posate, due orlogi d'oro, ed altre frascherie. Quindi da quelle carceri fù rimesso alla Suprema Deputazione, specialmente Delegata dalla Maestà del Padrone.

Tutta

11.

Tutta questa lunga narrazione col metodo stesso da Scibona tenuto, nel distendere la deposizione del Rao, con tante minute circostanze, non è certamente inutile al nostro proposito. Se sola e nuda fusse bastato a condannare il povero nostro Cliente, che facea d'uopo l'esaminarlo altra volta nella suprema Deputazione, ed al cospetto de' di lei ragguardevolissimi Ministri? Qualche cosa dunque mancava, e forse anche manca, per potersi dir Reo capitale. Non basta quindi l'inquisizione, che esso colla sua deposizione a se stesso hà formata, o piuttosto ha voluto formare lo Scrivano Scibona; O si consideri nella sua persona la qualità d'inquisito, o quella d'Uomo, e Cittadino, dall'una e dell'altra nascono non pochi, e tutti gravi motivi di difesa. Esaminaremo noi dunque quelli, che all'inquisito competono nel primo Capo di questa rozza scrittura, e nel secondo quelli, che l'umanità, e 'l favore, che le leggi a questa compartiscono, seco porta.

CAPO I.

Si essamina il peso della deposizione di Palermo, la forma, in cui fù ricevuta, e tutta la prova, ed intenzione Fiscale.

IL vigilantissimo Avvocato Fiscale della suprema Deputazione in sentir trattarsi d'un reo con-

confeſſo di ſimil furto, chieſe per la publica vendetta, che ſi portaſſe a morir ſulla forca: avendo per baſtatamente convinto, e da ſe ſteſſo giudicato il Reo confeſſo. Ma il ſuo zelo, e la ſua dottrina, piu che qualunque altro dì non deve laſciar d'oſſervare quali ſiano quei Rei confeſſi, che in legge ſi giudicano convinti, e giudicati. Nell'orazione di Marco (1), e nella coſtituzione d'Antonino Caracalla (2), ſi diſpone *in jure confeſſi pro judicatis habendi*. *In jure* dunque deve il Reo confeſſare al coſpetto del Magiſtrato, preſſo gl'atti, e ſecondar l'intenzione degl'avverſarj. E' ſurta quindi la diſciplina univerſale di tutti li Tribunali d'Europa di ricevere le confeſſioni de Rei ſedente il Giudice nella Maeſtà del Tribunale, che noi diciamo *Curia pro Tribunali ſedente*. Il Giuriſconſulto Ulpiano in un bel luogo delle pandette definì qual fuſſe quello, ove ſi rende raggione, ed ove la Maeſtà dell'Imperio ſi rappreſenta (3): *Alia ſignificatione jus dicitur locus, in quo redditur, appellatione collata ab eo quod fit, in eo ubi fit: quem locum determinare hoc modo poſſumus: ubicunque Prætor ſalva Majeſtate imperii, ſalvoque more majorum jus dicere conſtituit, is locus rectè jus appellatur*. Quindi è che chiunque non *in judicio*, o pure *in jure* ſia confeſſo, non ſi hà per convinto: Tuttociò che gl'uomini proferiſcono fuori del giudizio, o fralle

(1) *L. 56. ff. de Re jud.*
(2) *L. un. C. de Confeſſis.*
[3] *L. ult. ff. de juſt. & jure.*

 118.

fralle private mura, o fra banchetti, come agl'incauti talvolta avviene, o anche presso un Notajo, come dispose Giustiniano (1), non convince, e per conseguenza non puo fabricar ad uomo alcuno la morte.

Non accade dunque dimostrare più a lungo una proposizione sì certa, e risaputa per le bocche di tutti: Ne accade dopo la chiara definizione della Legge del luogo, ove il Pretore debba render ragione, dimostrare, che l'intiera Gran Corte di Sicilia, alla presenza dell'Avvocato Fiscale, come Avversario, che la deposizione accettasse, dovea ricevere la spontanea deposizione di Giosuè Rao. Così si sarebbe ricevuta *Curia pro Tribunali sedente*. Ma la forma, in cui è stata ricevuta apparisce dagli atti: vi fù intervento d'un solo Giudice, dell' Avvocato Fiscale, Notajo Scibona, che distendea in iscritto la confessione.

Tale insolita, e presso noi inaudita forma di sentir le confessioni de'Rei, non può non partorire l'effetto, che legalmente producono le confessioni fatte fuor del Giudizio: non possono tali confessioni, dicono tutti li Scrittori in Raggion Criminale, produrre la condanna alla pena ordinaria; saranno di qualche prova, come tant'altre specie di confessioni, o fatte ne'domestici ragionari, o innanzi ad un Giudice non competente, ma non sarà mai questa sufficiente, per la pena capitale: sono da trascriversi le parole del Farinaccio, che scri-

D ve

---

[1] *In L.* 21. C. *de. Agric.& Censitis lib.* 11.

ve così (1) : *Propoſita hujus quæſtionis Regula non procedit in confeſſione facta coram Judice pro Tribunali non ſedente , & in forma Judicii ; Talis enim confeſſio nec etiam ſufficit ad condemnandum .* E dopo tutti gl'altri il Reggente de Roſa (2). A queſto noſtro Scrittore piace per altro di eccettuar da tal regola li delitti atroci , e ne' quali il Gudice proceda per iſpecial delegazione del Principe ; ma oltrecchè tale eccezione non naſce dal corpo del dritto , nel caſo noſtro ne meno ha luogo , in cui la Gran Corte di Palermo non ebbe mai ſpecial delegazione dal Principe, la quale in queſta Cauſa ſola , e piena alla Suprema Deputazione è ſtata conferita . Alla preſenza , ed alla Maeſtà del Tribunale il Reo è moſſo a ſuggerir il vero , e'l Notajo a diſtenderlo : queſti ſoſpetti non in altra guiſa ſi poſſono allontanare dall'animo del Reo , e del Pubblico , a cui le prove de' delitti ſi manifeſtano, perche sì ſi dia meno alla forza , ed alle paſſioni , sì perche ognuno dica ſiamo liberi , e ſiamo difeſi . Sentimento , che iſpira coraggio , amor delle leggi , e del Sovrano, che tal facoltà ne ſerba .

Queſta verità, la ſaviezza , e la giuſtizia dell' Avvocato Fiſcale non la conteſe nella Suprema Deputazione . Rilevò però un motivo fiſcale, con cui eccettuava da cotal regola il Tribunale di Palermo, eſſendo coſtante ſtile di quella Gran Corte di

[1] *Lib. 3. cap. 9. num. 50.*
(2) *In praxi crim. lib. prim. cap. 5. num. 59.*

119.

di ricevere nella stessa guisa le deposizioni de' rei, in cui è stata ricevuta quella del nostro Cliente, ed intendeva, che tale stile supplisse la necessità di riceversi *Curia pro Tribunali sedente*.

Ma ove è la prova di questo stile, ove sono mille processi fabricati in simil guisa per lunghissimo corso di anni, per varie specie di delitti, e tutti atroci, che questo stile contestino? di tutti questi requisiti, e simultaneamente fa bisogno al Regio Fisco, e d' una pruova luminosa di tutti insieme, per allegar contro il dritto commune, e la disciplina universale di tutti li Tribunali d' Italia, siffatta consuetudine. La nostra debolezza, e le cognizioni che ci mancano, specialmente nella Ragion Criminale non hanno saputo in alcuno Scrittore Siciliano rinvenire l'attestato di simile costume nella Gran Corte di Palermo, per quanto da capo a fondo avessimo scorso le librarie ripiene di scrittori Siciliani. E' vero, che ne anche abbiamo autorità per le *mani*, che dimostrino importar lo stesso la *Curia pro Tribunali* in quella G. C., che val presso di noi. Ma ciò non distrugge la nostra dimostrazione, poichè gl' assiomi, e le massime incontrastabili non ammettono ne autorità, ne dimostrazione: Ma la limitazione, e l' eccezione, che pretende il Regio Fisco, deve essere suo peso dimostrare. Dunque finattanto, che il Fisco non farà tal prova resterà in piedi il dritto comune, l' uso di tutti li Tribunali, e quello specialmente de' nostri, da' quali, come dalla Capitale, e dalla Reggia, debbono tutti gl'

altri prendere la lor norma, ed esempio.
Un charissimo Ministro, che hà più di dignità apportato alle gravissime Magistrature, che hà occupato, che da quelle ricevuto di splendore, che tutto intende alla sicurezza della Città, alla quiete de' Cittadini, a sbandirne li malvaggi, e premiar li buoni, il meritissimo Signor Commissario, rilevò parimenti a prò del Fisco, che anche nelle Corti Reggie, o Baronali, e il solo Governatore di Spada, e Cappa costituisce la Corte sedente nel Tribunale, e validamente riceve le confessioni de' rei. E si potrebbe anche su ciò allegare l'autorità di uno de' nostri Scrittori, quale è lo Scagliono [1], ricavata dal Giurba (2). Ma la sua saviezza, e quella di tutti gl'altri ragguardevolissimi Ministri della Suprema Deputazione ben s'avvisa della differenza del caso nostro da quello. In quello il solo Governatore è il Tribunale, ma nel nostro ne anche tutti li Giudici della G. C. compongono G. C. se non seggano adunati là, ove li loro Maggiori han soluto sedere, per potersi chiamar *Curia sedente pro Tribunali*. In quello serba la sua Maestà il Pretore nell' antico suo seggio, ma nel nostro la Maestà del luogo non si serba, allorche o nelle Carceri, o nel luogo fuori di quelle, si portano il Giudice, e l'Avvocato Fiscale a sentire la confessione del Reo.

Ma

[1] *Ad Regias Pragmat. all. diverf. all.* 2. *cap.* 3. *n.* 202.
(2) *Conf.* 82. *n.* 27.

150.

Ma si conceda per poco al Regio Fisco, che abbia esso provata quella Consuetudine che si suppone. Che perciò? Avrà questa tanta forza, che distruggerà una legge universale, nata da fonti più puri del dritto comune, una legge in questa Sicilia la più costantemente, ed irrefragabilmente ricevuta, di quante mai ve ne siano intorno la forma de Giudizj Criminali? Ed a produrre tale esorbitante effetto, non vi sarà nemmeno bisogno di quella leggittima autorità del Principe, la quale sola è legge viva, ed è il fonte di qualunque Legge, o Consuetudine alla legge stessa contraria? Non è questo però il linguaggio delle Leggi, e de' Leggisti. Il tempo lungo, il consenso del Popolo, ed almeno la non ripugnanza di chi impera, hanno quelle disposto, e questi stabilito, bastare ad indurla. Quando tutti questi estremi avesse il Fisco provati accompagnar la Consuetudine, che ci s'oppone, potrebbe la medesima meritare tal nome: in altro caso sarà un'abusiva pratrica di Subalterni, un'errore del Foro, nel quale la malizia, e l'ignoranza l'introduce, e l'indolenza, e la difficoltà delle riforme, senza pericolo di maggiori mali, li suol mantenere.

Quindi è, che la M. del Padrone col Dispaccio de' 7. Gennaro del 1770. diretto alla Suprema Deputazione, a sua Consulta, oltre la dispensa agl'atti giudiziali, che giusta il nostro stile dovean formarsi, alle giornate Festive, nelle quali si potesse procedere, tranne le Domeniche, sovranamente sanò tutti gl'atti di Sicilia. E dispo-

se

se, che quelli, specialmente le confessioni de' Rei, *quantunque secondo lo stile; e prattica di quel Regno*, fussero legittimi, e validi, come se fussero fatti in questo. Il Rè dunque hà dichiarato, che vaglia lo stile della processura di Palermo, a procedere, come se giusta il nostro si fusse proceduto. Di questo stile non costa, comecchè dovrebbe darsene costante, non interrotta prova, come esorbitante, e derogatorio del dritto comune; dunque finoattantocchè non si dimostri, non osta la Regal dichiarazione, e dispensa. E quand'anche si mostrasse, dovrebbe escludersi, che sia un'abuso, ma legittima approvata Consuetudine, il che mai si potrà, senza verificar gl'estremi di sopra accennati.

Oltrecchè la Real dichiarazione è caduta sulla Consulta al Real Trono umiliata dalla Suprema Deputazione, in cui tutt'altro si è supplicata la suprema Potestà a dispensare, che tal necessario requisito delle confessioni de' Rei, come è lecito a noi ricavare dalla Copia d' una particella del Real dispaccio che ci è stata data in mano: Ne la dispensa contro il Reo puossi estendere a cio, che espressamente quella non contiene, ed espressamente non si è supplicato a dispensare.

Che si farà dunque in tal caso, resterà forse impunito il delitto, perchè il Reo non sollennemente l'abbia confessato: E si rileverà egli in tal guisa dal castigo di tanto misfatto? Non sarebbe ciò maraviglia, poicchè le leggi più deferiscono al Reo per la difesa, che all' accusatore per la prova del delitto: In tal caso non rimarrebbe

asso-

A51.
assoluto dal delitto, ma dall'istanza dell' accusatore, come dicon gl'interpetri. Ma noi ci contentiamo d'attenerci all'opinione piu rigida, che debba punirsi con pena straordinaria.

Del resto, qualunque sia il rito, con cui la confessione si è ricevuta, ed intesa, per nascer da questa la sentenza condannatoria alla pena ordinaria, ella sola certamente non basta: E prescindendo dall'indispensabile forma, in cui avrebbe dovuto sentirsi, altri interni requisiti, ed altra estrinseca pruova deve accompagnarla. Ad ogn'uno è noto, che qualsivoglia confessione non basta a condannare il Reo confesso alla pena Capitale. E'degna d'un tanto Principe la frase dell'Imperador Severo (1), *confessiones Reorum pro exploratis facinoribus haberi non oportet, si nulla probatio religionem cognoscentium instruat*. O un disperato furore, o un tedio di viver più a lungo, o una ridicola jattanza spinge piu volte gl' uomini a confessar di loro ciò, che mai han potuto, o voluto di scellerato commettere. In mille luoghi le leggi, e la storia de tempi ne somministrano, esempj luminosi: presso Paulo Giureconsulto (2), quello Schiavo, che non volea tornare a servigj del Padrone, finse d'aver commesso un omicidio. Presso Valerio Massimo lo Schiavo di Marco Agrio s'infinse d' aver ammazzato il Servo di Cajo Fannio, e dopo essere stato punito con l'ultimo supplicio, l'ucciso mal creduto ter-

(1) *L.* 1. §. 17. *ff. de quaest.*
(2) *L.* 1. §. *si quis ultro ff. de quaest.*

tornò in sua casa. E quanti vi ha di Soldati gloriosi che si sono vantati d'aver in un sol giorno ammazzato cento nemici, o di aver con un pugno spezzato un Elefante? degni piuttosto di compassione, che di castigo.

Al nostro sgraziato Cliente Giovane, e per conseguenza soggetto alli stimoli più veementi delle passioni proprie dell' età, e figlie dell'ozio, nel quale viveasi, chi sà per quel motivo potè divenirgli odiosa la vita, o pur chi sà, onde avesse inteso il racconto che fà? Di fatti tante sono le contraddizzioni nelle quali cade, tanti gl'errori, e l'incoerenze, che nella sua confessione s'incontrano, con quelle degl'altri socj confessi posta in confronto, che sembra più tosto una favola, ed un Romanzo, che dettate da un'uomo di senno, e proferite da una bocca veritiera. Or questo è il luogo acconcio di scoprirle ad una ad una, e mostrar vero nel caso nostro, che è questa una di quelle confessioni, che non hanno tanta efficacia da se, di mandare a morte un sgraziato.

La prima, ed importante è la confessione dell'origine, e del primo discorso tenutosi del furto del Banco. Disse in Palermo, in quale occasione si parlasse fra suoi compagni di rubare con chiavi adulterine il Banco dello Spirito Santo, e che questa fu casuale, mentre trattavasi di commettere altrove un gran furto. Ma esaminato di bel nuovo nella Suprema Deputazione, in cui fu costituito affatto diversamente riferisce il fatto stesso. Dice, che passeggiando per avventura con Domenico Fiorelli per la strada, che dalla porta

ta

A52

ta del Castel nuovo conduce al Molo, s'imbattè con fratelli Davola, da quali tirato in disparte fu chiesto della condizione del suo compagno. Esso non la tacque; perlocchè chiamato al discorso lo stesso Fiorelli, se gli communicò il meditato disegno, e si strinse allora la dimestichezza fra tutti quattro (1). Che ha che far questo fatto con quello, che disse in Palermo? In quello riferisce Scibona, che il disegno del furto due volte fatto, e dopo la seconda esseguito, fu fatto senza il Fiorelli, a cui il Rao stesso nel chieder la la più fina costruttura delle chiavi, diè la notizia. Il Fiorelli mai conosciuto dagl'Avola, ne mai veduto, giusta la prima narrazione, se non nella notte degl'undici Febrajo, in cui si portò in casa Rao, con questo nuovo racconto comincia ad essere dapprima il più stretto amico, e confidente. La strada del Castel nuovo, e quella del molo, che in tutto il contesto della confessione di Palermo mai è nominata, come depositaria del gran segreto, che nel passeggio per quella fra li ladri si faceva, si legge poi nominata nella nuova confessione fatta nella Suprema Deputazione. Manca dunque all'una, ed all'altra l'unità, che è la parte più essenziale.

La seconda nasce dalla difformità delle confessioni de tre Rei principali, che sono nel Giudizio, ciascuna delle quali conviene soltanto coll'altra in riferire, che il furto avvenne nella notte degl'undici Febrajo, in tutte l'altre mille gravissime discordanze s'incontrano. Troppo lungo sa-

E rebbe

[1] *Vol.* 10. *fol.* 44. *& seqq.*

rebbe il notarle tutte, tanto più, che da ciò, che avran riferito gl'Avvocati degl'altri Rei, conoſcerà il ſavio Giudice la differenza, e le varietà dalla noſtra relazione; Ma alcune poche conviene avertirne. Il Fiorelli nega d'aver mai converſato, o parlato col Rao, ſpecialmente del furto ſino a pochi giorni prima, che il precederono, il Rao l'affirma. Vito Davola, per non farſi riconoſcere fuggitivo da quella pena, a cui ſerviva, dice averſi cambiato il cognome paterno, nel materno di Catalano, il Rao però il tace, e coſtantemente ripete d'averlo ſempre mai conoſciuto ſotto il vero cognome Davola. La parentela di D. Camillo Provenzales con Mamiliano il Rao tace, e Davola l'affirma. Melchiorre Renda eſaminato dalla Gran Corte di Palermo nega d'eſſere ſtato preſſo Mammiliano, quandocche il Rao l'affirma, e l'Avola il tace; e pur coſtui ſi vuole, che abbia ſaputo, che dovea commetterſi un furto, per cui aveſſe coſtrutta la morſa di legno, l'autor di cui al Mammiliano non dovea eſſere ignoto.

La terza ſono tre fatti, che il Fiſco dovea, e potea di leggieri provare, e non ha provati: Il primo è quello, di cui il Rao, e l'Avola nelle lor confeſſioni raggionano, cioè, che nell'apertura della porta della Congregazione de' Verdi la toppa della chiave adulterina, che dovea aprirla, rotta ſi nella chiavatura, ivi ſi rimaſe, e che dalli Ferrari, e falegnami del Banco ſi fuſſe racconiciata, con attribuirſi ad accidente, che la chiave vera non apriva.

Il

Il ſecondo, che eſſendoſi una notte inteſo da ladri lo ſputo, ed una voce, che alto gridava da una fineſtra, che guardava il cortile, al rumore, che da lor ſi faceva; donde tal voce ſi ſentiſſe, e da chi, ancora è ignoto.

Il terzo. Confeſſano sì il Rao, come l'Avola, che nella notte del furto Melchiorre Davola s'imbattè nell' atto, in cui traſportava il danaro dal Banco in caſa del Bono, nella corte armata, ed alcuni de' Bargelli il volevano imprigionare, altri il licenziarono. E tutti queſti fatti colla nuda confeſſione ſi pretende provare.

La quarta ſono due circoſtanze impoſſibili, che nella confeſſione del Rao ſi trovano ſcritte, l' una fiſicamente, e mecanicamente ineſeguibile, l'altra moralmente, come ſi ſuol dire. E per cominciar dalla ſeconda, dice il Rao, che da tuttti s'ignoravano le porte, che introducevano nel cortile del Banco, allorche ſi ſcoperſe la porta della Pignaſecca, da cui finanche s'ignorava, ſe con altra porta introduceſſe al cortile, e di ciò ſi chiarirono gl' Avola dalla ripulſa datogli da Muratori, avendogli reſpinti indietro, dicendogli, che fuſſero entrati nel Banco dalla porta Maggiore. Ciò avvenne nel meſe di Ottobre, dopo aver per lunga pezza veduto, ed oſservato il Banco, tutti gl' Angoli, e tutte le vie, onde in quello ſi poteſſe penetrare. Non ſi può intendere, come poteſſe accadere, che Uomini cotanto ſcaltriti, dopo aver tante volte ſpiato un luogo, in cui alla fine in corta proſpettiva tutto ſi vede, non ſapeſſero ancora, per quali porte ivi poteſſe entrarſi?

trarsi? Basta a chicchesia, entrar nel cortile del Banco veder le porte, onde in quello si entra, e numerarle, per saper quante aperture in quelle siano, e donde dalla parte della strada abbiano l'entrata.

L'altro impossibile è un meccanismo, che non sia meraviglia, che da noi non è stato compreso, dopocchè da più periti Artefici, ed Ingegnieri è stato anche negato: ogn'uno intende, che si ragiona dell'apertura della seconda porta rimpetto a quella della strada della Pignasecca, la quale non potendosi aprire, che dalla parte del cortile, fu felicemente più volte aperta, e chiusa al di dentro. Questo è render possibile l'impossibile stesso, per tale dal Regio Fisco provato: giacchè nelle Perizie formate per ordine della Suprema Deputazione si riferisce, che difficile, anzi impossibil cosa sarebbe stata l'aprir al di dentro, la porta, di cui si parla.

Non si può ne meno da noi dar la descrizzione di simile avvenimento, perche giammai capito. Che se il Regio Fisco ricorresse all'esperimento fattone dallo stesso Vito Davola, per dimostrar possibile l'avvenimento: In tal caso due risposte ha per se il povero Rao: la prima, che l'esperimento non basta essersi fatto una volta, giacchè non una volta quella porta è stata chiusa, e disserrata, ma tante volte deve farsi, quante volte quella Porta s'è aperta, per inferirne, che l'argomento usato nell'aprire, e serrare fusse sicuro. Infinite volte avviene, che per avventura accadano agl'uomini certi accidenti maravi-

gliosi,

glioſi, che per quanto l' umano ingegno s' affatighi, è impoſſibile, che a bella poſta altra volta ſuccedano. Se a Vito Davola riuſcì fortunatamente far lo ſperimento di ſerrare, e diſſerrare quella porta, non potrebbe eſſere un' accidente? e non avrebbe potuto avvenire, che nella ſeconda, e terza ſperienza andaſſe ei fallito? deve il Fiſco non ſolamente provare, che il fatto è fatto, ed è poſſibile, ma a formar la prova convittiva per la pena ordinaria, deve eſcludere ogni contrario poſſibile: queſto nel noſtro rincontro certamente non è eſcluſo. L'altra, che non è eſſo l' autore del furto, o principale, o ſecondario, ma neſſuna parte in quello ha avuta, come più ſotto, nel parlarſi della pena ſi moſtrerà. L' apertura di queſta porta ha fatto avvenire il furto, ſenza queſta, ſarebbe anche oggi inviolato il Banco dello Spirito Santo, e non reſtarebbe a noſtri poſteri la memoria di un fatto non avvenuto prima del Secolo decimottavo, dacchè li Banchi ſono ſtati eretti. Dunque Giuſeppe Davola, che il primo progettò doverſi aprir quella porta, ed eſſo ſteſſo eſeguì l' infame conſiglio, ha fatto il furto, il quale ſiccome ſenza il Rao ſarebbe mille volte avvenuto, così con mille ſuoi pari, ſenza l' ajuto di Giuſeppe, e Mariano Davola, ſarebbe ſtato, e ſarebbe ancora fuor del penſiero d' ogni uomo.

In quinto luogo s' avverta, con quanta franchezza vada il Rao deſcrivendo nel corſo della ſua depoſizione la fabrica delle chiavi, la ſituazione delle porte del Banco, come quelle fuſſero ſtate

vio-

violate, come di nuovo chiuse, che sembra, che nel tempo della confessione si trovasse quasi sul fatto. E pure è certo, che mai esso vidde aprir le porte, fabricar le chiavi, racconciarle, e rinovarle, e mai penetrò nel cortile del Banco nel tempo dell'aperture clandestine: qual dunque è la causa della scienza di tai circostanze? Fino a tanto, che le riferisce l'Avola, non è maraviglia, perche esso stesso dice essere stato presente all'aperture delle porte, ad averle anche talvolta colle sue mani aperte: Ma l'aver confermate le stesse sue voci il Rao, altro non dimostra, che essersi quelle trascritte dalla deposizione del Davola.

In settimo luogo il fatto del dispendimento, a cui furon serbati l'ordegni serviti già pel furto involve manifesta contradizzione fralla deposizione di Sicilia quella fatta nella Suprema Deputazione, e l'invenzione de' medesimi. Nella confessione di Sicilia disse il Rao, che degl'ordegni, il palo a forma di piede di porco si gittò nel cesso di sua casa, il resto degl'ordegni seco portò Mamiliano, per gittare in mare. Ma in quella di Napoli soggiunse, che anche il picciol ferro uncinato, che serviva ad aprir dalla parte di dentro quella porta, di cui sopra si è parlato, fù gittato nello stesso cesso: ed esso, che tanto ben si ricordava in Sicilia l'uso fatto degl'istrumenti, si era dimenticato di quel ferro, di cui dopo più lungo tempo si ricordò, allorche fù costituito in Napoli. Soggiunge in fine, essendogli stato anche additato il grimaldello, che di questo si

fece

fece uſo, nell' aprir quella ſteſſa porta del magazzino alla parte del cortile, e che era ſtato anche gittato in quello ſteſſo ceſſo. Anche di queſto iſtrumento n'avea perduta la memoria nel tempo, in cui in Sicilia nella ſua confeſſione parlò degl' iſtrumenti pel furto ſerviti: quante aggiunzioni, quante variazioni, quanto cambiamento di linguaggio?

E poi come combinano quelle due contradizzioni, nelle quali cade l' autor della confeſſione? ſi vuole, che li ladri fuſſero ſtati ſempre inteſi a non laſciar veſtigio del furto. Per queſta raggione voleano eſſi ritornare nel Banco, ad aprir le porte delle fineſtre, che avean laſciate chiuſe, ed a condur con loro la caraffina, che s' avean dimenticata. Ed in un altro luogo della ſteſſa confeſſione ſi vuole, che li ſteſſi ladri erano contenti di rompere quella porta, che non poteva aprirſi al di dentro, e tutt'altre, le quali chiuſe impediſſero l'eſecuzione del furto. Nel tempo ſteſſo dunque ſi facea un progetto all'altro contrario, ed in coſa ſi feria due conſigli, l'uno all' altro opponeanſi.

In fine per non farla più lunga, è da notarſi il ſecondo miracolo, che l' autor della confeſſione vuole eſſere avvenuto. Si dice in un luogo di queſta, che nel tempo ſteſſo, in cui il Rao s'accingeva dopo il furto, a partir per Sicilia, Mariano Davola da Mammilliano per terra fu mandato in Calabria. In un'altro luogo parlandoſi dello ſteſſo Mariano, ſi dice, che eſſendo il Mamilliano venuto in Palermo, abboccatoſi

col

col Rao, gli diè notizia, che Mariano e Giuseppe erano in Mont' Albano presso suo Cognato, ove esso gl'avea fatto dar ricovero. Dovè ciò essere avvenuto intorno al mese di Maggio, giacche la seconda spedizione del Mamilliano in questo mese accadde. Seguita indi il racconto colle precise seguenti parole: *Nel mese di Maggio pensò esso Confidente con detto Pascale Catanzaro, e Gaetano Rao suo fratello portarsi nella Città di Corleone per vedere nella stessa la festa del Santissimo Sagramento. Ivi vidde alli detti Vito, e Mariano Davola, il quale già avea fatto ritorno da Napoli, comprò esso Confidente in detta Città &c.* Mariano, che poco prima era in Mont' Albano, poco dopo si vede in Corleone, ed in vece di venir da Mont' Albano viene da Napoli. Giuseppe suo Compagno nel viaggio non si vidde, se non allorche tutti gl'Avola assieme con Francesco altro lor Fratello si diedero in fuga. O entrambi doveano essere in Calabria, o pure in Palermo, con uno ei s'incontra, e l' altro Compagno, e fratello non si vede nel Mondo. D'onde fusse venuto nel tempo della fuga è ignoto, e lo sarà fino a tanto, che un' altro Scibona non venghi ad illustrar le carte. Non si chiede al Mariano novella, onde, e quando fusse venuto: Sono questi paralogismi così improprj, ed improbabili, che tutta l' umana natura ripugna a dargli fede. Confessione di simil fatta giudichi la Suprema Deputazione, se possa condurre alla forca il nostro miserabil Cliente.

Or

Or ſe tale, e tanta è la prova del Fiſco per la ſpecie del delitto, s'eſſamini per poco quella, che diceſi, in genere, onde prende appoggio tutto il giudizio Fiſcale, ed onde pende ugualmente la vita dell' infelice Rao. Crede il Fiſco aver baſtantiſſima, ed irrefragabile prova, che ſino alla ſera degli 11. Febrajo nella Caſſa, onde il danaro fu involato, doveſſero ſerbarſi 169. m., e 90. ducati, e gr. 17., de' quali eſſendoſi nella mattina de' 12. Febrajo nella contata fatta numerati ſoli 23. m., e 99., e gr. 99. dunque inferiſce, ſono ſtati rubbati doc. 145. m. 990., e gr. 68. Per provar la maggiore di queſte tre propoſizioni proſiegue la ſua intenzione, che oſtenta aver grandiſſimamente fondata: la Caſſa rubbata da ladri, dice il Fiſco, è la ſteſſa, che quella, onde il di lei Caſſiere Ceſare di Marco, avea con frode portati via 14474. docati, e gr. 60. frode ſcoverta ne' 18. Novembre dell'anno 1768., ſicchè nella contata fattane in quel giorno con tutte le cirimonie al coſpetto de' Governadori, e del Caſſiere Maggiore, eſſendoſi fiſſato, che la Caſſa, di cui ſi parla, chiamata relativamente Caſſa Piccola, andava debitrice alla Caſsa Maggiore (1) in doc. 326. m. 799., e gr. 56., de' quali eſsendoſi diſcaricati con Polize dallo ſteſso Banco dello Spirito Santo, e d'altri Banchi, e con varie partite di danaro contante, da varie ſpecie di monete compoſte quella ſumma di docati 326. m. 799., e gr. 56. Mancavano perciò dalla Caſsa li doc. 14474.60. fino al pieno del ſolido, di cui era debitrice.

F A com-

A comporre quel totale di doc. 326. m. 799., e gr. 56. due Partite dovean verificarsi, l' una di doc. 5699., e gr. 79. introitata dalla stessa Cassa nel dì 12. Novembre, l'altra di doc. 43. m. 971., e gr. 32. esitata nel dì 12.del medesimo mese, e si sono da' libri del Banco verificate. Rimanendo dunque irrefragabile la contata de 18. Novembre, ne nasce il furto nella quantità, che il Fisco suppone.

Dal dì 18. Novembre fino al dì 11. Febrajo la cassa non fù altre volte contata, comeche tre altre volte fusse stata aperta, per varie bisogne: l'ultima volta fù nel dì 28. Decembre, dal quale fino al dì 12. Febrajo rimase chiusa, e piena del contante, che pretende il Fisco esservi stato riposto, nella riferita summa di ducati 169. mila, e 90., e grana 17. de' quali manca la riferita summa di docati 145. mila 990, e grana 68. Per far così esatto ragguaglio ognun s' immagina, che si fussero dal Fisco esibite quelle due sole scritture, onde quello può sicuramente inferirsi: l'una, li libri del conteggio fra le due Casse, onde apparisse il debito della Cassa piccola alla Cassa maggiore, l' altra il processo fabricato contro il Cassiere di Marco, dal quale si ritrarrebbe almeno la verificazione della partita di soli docati 14. mila, e non più, che la sua frode involò, e l'esistenza fino al dì 18. Novembre nella sua Cassa de' docati 312. mila, e gr. 53. fino a quel giorno.

Ma non è stata questa la prova del Fisco: ha fatto il medesimo sentire la confessione in nome del Banco

co fatta dal suo Procuratore, e le testimonianze di tutti gl' officiali del Banco, che con infinita ammirabile distinzione, non solo depongono il totale, che dal dì 18. Novembre fino al dì 12. Febraro esisteva in cassa, ma le varie specie di monete d' oro, e d' argento nazionali, e forastiere, proprie del Banco, ed oppignorate, riposte parte ne' sacchi, e parte in quelle scodelle, che chiamano vernicati, che in quella si serbavano. Chiunque legga l' ingente numero delle diverse monete, e 'l numero speciale di ciascuna specie di quelle, certamente dopo averle studiosamente lette, ne perderà la rimembranza, ed appena potrà serbar nella memoria l' intiera collettiva.

Dunque è certo, che tutti i testimonj dell' esistenza, e mancanza fatti esaminare dal Fisco, è impossibile, che potessero ricordarsi quante monete, di quante specie, di qual numero stassero in Cassa nella giornata de' 28. Novembre, in cui si fe la contata, nel dì 8. Maggio, in cui furono esaminati. *Erano* scorsi circa cinque mesi, e mezzo, e si trattava dell' ingente summa di presso che 170. mila ducati, tranne le polise. Ed erano cinque mesi, e mezzo, giacchè nell' altre tre volte, in cui la cassa fu aperta, non si andò indagando l' esistenza, o mancanza delle monete, poicchè per altro special uopo in pochi attimi di tempo fu serrata, e disserrata.

Donde dunque li testimonj Fiscali han ricavato, così sincere, e distinte notizie? Non dal loro impiego, il quale ne potea, ne l'obligava a serbar

così tenacemente nella memoria la contata della cassa, poco men di sei mesi prima fatta, non dalla preveduta disgrazia, la quale essendo lontana da ogni umana providenza, siccome non ammetteva precauzione, così non potevano gl' animi a quella, o simile sinistro prepararsi, ma della scrittura stessa della cassa, e dalla scrittura del Banco. Con questa innanzi agl'occhi potevano concepirsi quelle testimonianze, che occupano tutti li tre voluminosi processi fabricati per l' esistenza, e mancanza.

Non bastava aversi innanzi agl'occhi la sola contata di cassa del dì 18. Novembre, e li squarci di quella: poichè da quel dì sino a 28. Decembre, vale a dire 40. giorni dopo, s'era ben tre volte aperta la cassa, per varj uopi, e poteva essèrvi esito di danajo contante, come vi fù quello delle polise: quali due cose non altronde si escludevano, che dalla scrittura del Banco. Tuttociò sia detto, non per detrarre alla dovuta fede a tanti onestissimi officiali, ma per esaminare il peso della prova, che ha il Fisco, onde si conosca quella, che manca; è giacchè la prova testimoniale non ha potuto esser partorita, che dalla scritturale, per inferirne, che non avendo questa il Fisco esibita, gli manca ancora la prova generica.

La qualità delle prove non drittamente da' forensi criminalisti è stata distinta in piena, e semipiena, giacchè ripugna il dirsi un'uomo semireo, e seminnocente. Sembra, dice il chiarissimo Anton Mattei, che la somma, ed ottima distinzione sia l'

an-

antichiſſima diviſione de'Retori, che altra ſia artificiale, altra ſia naturale, o ſia inartificiale; quella ſi fa con teſtimonj, e pubbliche tavole, queſta con argomenti, ed indicj: *ineleganterque* (dice il lodato Scrittore (1) *ab interpretibus traditum, eam, quæ per argumenta, & tabulas fit, minus plenam eſſe*. Un nobiliſſimo reſcritto dell' Imperadori Graziano, e Valentiniano ciò a meraviglia dimoſtra: (2) *ſciant cuncti accuſatores, eam ſe rem deferre in publicam notionem debere, quæ munita ſit idoneis teſtibus, vel inſtructa apertiſſimis documentis, vel indiciis ad probationem indubitatis, & luce clarioribus expedita*. E quanto è vero, che la credibilità di un teſtimonio diviene tanto più ſenſibilmente minore, quanto più creſce l'atrocità d'un delitto, altrettanto è vero, che la prova delle ſcritture prevalga alla prova teſtimoniale. Non ſi tratta nella Cauſa del furto del Banco dello Spirito Santo d'un uom privato, a cui baſta per l'ingenere del furto, che abbia patito, l'aver gridato al ladro al ladro, e di moſtrare al Giudice, che aveſſe prima avuto ciò, che ſi querela eſſerli ſtato rubbato: Ma ſi tratta di un luogo publico, in cui la publica fede, e l'opinione degl' Uomini, che è tante volte il cemento più forte, ſulle ſcritture s'appoggia. A queſte, la publica autorità, per la pace dello ſtato e per la ſicurezza de' Cittadini, ha attribuito fede irrefragabile. Cicerone gran forenſe, e gran filo-

(1) *Ad lib. 48. ff. tit. 15. num. 4.*
(2) *L. ult. C. de probat.*

filosofo in questa specie di Cause dicea contro Verre : *in hoc quidem genere causarum, ubi quid ereptum, aut ablatum dicitur a quopiam, non ne aut in tabulis, aut in testibus, omnis expectatio judicum est?*

Quali parole commentando Asconio Pediano antico interpetre riferisce il costume di ciascun Cittadino di registrar ne' libri giornali il privato dare, ed avere, da'quali trar si potea ciochè o d'aver rubato, potea inferirsi, mancando altra origine d'acquisto, o d' essergli stato rubato potea ricavarsi. Presso Tacito nel libro 11. degl' annali, non fu condannato Libone alle accuse di Livio, fino a quanto l' accusatore non produsse contro l' accusato le scritture. Presso il Tuano una Giunta eretta dal Re, allora condannò Biròno Reo di Maestà, delitto nelle prove privilegiato sopra ogn' altro, allorchè dalle tavole da lui scritte al Savojardo si scorsero gl' ostili consigli del Reo, tuttocchè incalzato dal detto de' testimonj (1). Ma a che tante parole, se per legge è definito, che le publiche memorie siano poziori ad ogni testimonio? *Census, & monumenta publica potiora testibus esse Senatus censuit*, scrive il Giurisconsulto Marcello [2]. Il Fisco stesso ha creduto necessario di provare da libri del Banco la partita d'introito de' doc. circa 6000. dei dodici Novembre, e l' altra d' esito dello stesso di circa docati 44. mila. Non avendo però colla neces-

fa-

(1) *Histor. lib.* 128.
(2) *Leg.* 10. *ff. de probat.*

459.

faria concludente prova dimoftrato l' efiftenza , e mancanza , manca l' ingenere , ed è in falvo la vita del povero Rao .

Per altro fe il Fifco pretendefse di fupplir tal mancanza colla fua confeffione, da nefsun luogo di quefta può ricavarfi la quantità, o la fpecie del danaro rubato : e l' invenzione feguita in fua perfona di poco più di 56. zecchini, ed altri pochi ornamenti d' argento non lo moftra ladro del Banco dello Spirito Santo , giacchè moltiffimi , non efsendo ladri del Banco pofsono portare adofso tal picciola fumma , e pofsono provederfi di que' pochi argenti, che feco portava il Rao nel tempo della fua prefura .

CAPO II.

Si Effaminano le qualità minoranti del furto, e che fcufano il Rao dalla pena capitale.

FIn quì s' è parlato del delitto , e della colpa , convien per poco parlar della pena , e perche debba , nella perfona del noftro fgraziato cliente efsere al di fotto della pena di morte , che è la feconda parte di fopra propofta della debole difefa del miferabile noftro cliente . Abbia il Regio Fifco per fe la confeffione del Reo univoca , uguale , coftante , a fe fteffa uniforme in tutte le fue parti, confermata dalle confeffioni de focj , e veftita di pruove,

ve, che le verificano in tutte le più minute circostanze, come non l'hà, ed abbia ancora la prova generica tratta da publici libri del Banco, quale dovrebbe essere ; deve la suprema Deputazione, anche ciò posto, avvertire, che pena meriti un simile Ladro, e quanto pesi il suo Reato.

Il Giurisconsulto Saturnino in poche parole ne dà la distinzione di tutte le specie de' delitti, quanti mai essi sono, e li varj aspetti, ne' quali il savio Giudice de' riguardarli (1). Si prende talvolta, ei dice, gastigo del mal fatto, come de' furti, degli omicidj; talvolta delle maledizzioni, come dell' ingiurie, e poco fedeli Avvocherie; tal'altra delle male scritte, perche false, o perche continenti famosi libelli, congiure, e combriccole; e finalmente de' cattivi consigli, come del commercio co' Ladri, e tutt' altri simili, che persuadendo a delitti, sono ugualmente scellerati. Tutti tai generi però doversi guardare in sette guise, ed aspetti: nella causa, nella persona, nel luogo, nel tempo, nella qualità, nella quantità, e nell'evento. E si deve anche aver ragione dell'età del Reo, quai modi tuttisono le certe misure delle pene di tutti i Delitti. *Aut facta puniuntur, ut furta, cædesque; aut dicta, ut convicia, & infidæ advocationes; aut scripta, ut falsa, & famosi libelli; aut consilia, ut conjurationes, & Latronum conscientia; quosque alios suadendo juvisse, sceleris est instar. Sed hæc quatuor consideranda sunt septem modis: causa, persona, loco;*

[1] *L. 16. ff. de pœnis.*

loco; tempore, qualitate, quantitate, eventu ...... In hujus rei consideratione ætatis quoque ratio habetur. In tutti tai aspetti si vadi essaminando il furto nella persona dello sgraziato Rao, perchè si giudichi, se debba sventuramente soggiacere alla pena Capitale.

E per prima la causa di qualsivoglia delitto, fà, che sia con più di clemenza, o con più di rigore punito: nel nostro Clientolo le cause, onde si mosse ad esser complice nel furto, in parte sono provate, in parte lice a noi fuor d'ogni dubio argomentare da un fatto dal Fisco pienamente provato. Si vuole, che'l Rao di Sicilia, ove dimorava, avesse in questa Capitale mandato un suo ritratto, che al vivo esprimeva l'originale del suo volto, ond'era ricavato. Ma questo a che? amici esso in Napoli non avea, a quai potesse mandare a presentare tal dono, ne per altro era questo un regalo da Amici. La somma accortezza, che fece esso usare nella più sopraffina imitazione del suo volto, come osservò la suprema Deputazione stessa, nella quale fù portato il Ritratto, mostra, che per tutt'altri, che per amici erasi quello preparato. Ad altro dunque il Ritratto non potea servire, che a farsi veder sulle tele da quell'oggetto, che non potea veder nell'Originale: era in poche parole il più furioso innomorato, che un giovane suo pari per l'età, e pe'l temperamento della nazione potesse essere: fin quì non v'era delitto.

Ma chi mai ha saputo frenare di tal passione li trasporti? Appena a Dio è stato conceduto, fin-

gono li Poeti, d'amare, e sapere nel tempo stesso. Per fare intender la forza, con cui l'Amor ne trascina ad ogni dura, e malagevole impresa, hanno dipinto Giove innanzi al suo Carro pria di tutti catenato, e gl' hanno piu d'impeto attribuito, che non hà la pazzia, e la stolta briachezza. Ma lasciando star di banda li motti di Poeti, Filosofi, ed Oratori, de' quali nessuno hà bisogno, solchè non si scordi l' umana natura, le leggi steſſe, e li più rigidi Interpreti, hanno tal causa considerata, come scusante qualunque più grave delitto. Giustiniano in una sua Novella dicea di sapere: *etsi castitatis sumus amatores, nihil amoris furore esse vehementius, eumque retinere philosophiæ esse perfectæ* (1). E giacchè il peccar per impeto, ed interna violenza è meno grave, che il peccar di proposito, ed a posta, giusta l'avviso d' Ugone Grozio (2), sarà verissimo il motto d'Anton Mattei (3): *Sapientis Judicis videtur esse amantibus ignoscere.*

L' altra causa, onde potrebbe esſere stato mosso l'infelice Rao a farsi sospingere compagno in simil delitto, è chiara dalla steſsa sua confessione, e da quelle de' compagni. Cominciò l' animo suo ad eſser dapprima sedotto, ed invogliato dalla speranza delle ricchezze, ed eſser continuamente sollecitato delle loro promeſse; Soleano li compagni a tal fine chiamarlo ora *Monsieur*,

(1) *Nov. 74. cap. 4.*
(2) *De J. B. & P. lib. 2. cap. 5.*
(3) *In Prologom. cap. 2. nu. 14.*

ficur, ed ora *Marchese*. Ed alla natia cupidigia dell'oro s'accompagnavano le insidie, che al Giovane incauto s' andavan tendendo: quindi nel giro di tanti giorni, quanti ne corsero nella malattia, che soffrì, non lo perderono mai di vista li compagni, e'l visitarono al letto ben due volte in ciascun giorno, col pretesto d'esser lavorieri nell'Arsenale, per non esser riconosciuti, e per non perder la preda, che avèan fra le mani. Ne questo era il solo sprone, che avea a fianchi; poicchè dopo che conobbero i Compagni l'animo del Giovane inchinèvole, e molle, cominciarono anche a sopraffarlo col timore, e colle minaccie. Allorchè a mezza strada, cominciata la costruttura della prima chiave, pensò ei di restarsi, e'l comunicò a Compagni, due di questi minaccevoli, e torvi gli minacciarono la vita; Ancorche loro fusse stato promesso un fedele silenzio.

E' di tal natura l' animo umano, che il pensiere d'un male imminente sveglia sull' istante quella passione, che timor s' appella, e'l fresco dolore non ancora sedato sveglia lo sdegno; talche appena lascino sentire le voci della raggione. Perciò il chiarissimo Grozio (1) per principio di giustizia naturale definì: *Suntque illorum affectuum delicta merito unius odiosa, quam quæ ex voluptatis nascuntur desiderio*. Ne il Rao senza grandissima ragione era ingombro di tanto timore d' una brigata d' Uomini, quanto pronti a meditar

 sce-

(1) *Loc. cit.*

fceleraggini, altrettanto facili ad efeguirle. Nella fua perfona s'avverano tutti infieme accolti quei requifiti, ciafcuno de'quali han confiderato i Dottori baftare a fcanfar la pena ordinaria qualunque reo, che per timore alleghi d'effer tale divenuto. Il primo un timor grave, giacchè fe gli minacciava la vita. Il fecondo un timor non vano, giacchè nafceva da potentiffima Caufa. Il terzo, che coloro, che minacciavano, erano attiffimi ad efeguir le minaccie, e far corrifpondere le parole a fatti. Il quarto, che non potea il minacciato di leggieri fchivare il temuto male.

Ma potea egli ricorrere al Magiftrato, ed allontanar da fe il periglio, e 'l Banco dello Spirito Santo dal danno, dirà forfe taluno. Tanta accortezza non fi può defiderare in un povero fervitor di liurea non mai prima amico di fcellerati, ne mai tinto di altra leggerezza, non che di delitti. E poi non avrebbe in tal guifa fcanfato il periglio, ma ci farebbe piuttofto andato all'incontro, poicchè fe fi guardava da un de'compagni, ed anche da tre, quanto di tre fuffe feguita la Cattura, non potea certamente guardarfi da tre altri, che colla fuga, e col neceffario induggio, che dovea frapporfi, avean tempo di prender di lui vendetta. Prefso il Grammatico (1), il noftro Sacro Configlio decife, che ad efcludere la malizia del delitto, nel dubbio fi prefuma il timore.

Si effamini la perfona del Rao: è effo un Giovane, che tocca appena l'anno vigefimoquarto di

(1) *Decif.* 18. *n.* 5.

di sua vita nato in Prizzi Paese dell'altra Sicilia, non mai altra volta caduto, ne in simili, ne in delitti d'altra specie, ne in altre anche più lievi colpe. Tale in somma, che li padroni, a quali ha prestate le sue opere, l'han qualificato l'uomo il più leale, e 'l più officioso del mondo. Li mali abiti meritano pena molto più grave de'mali atti, onde li Persiani presso Erodoto credevano debito di giustizia naturale l'esaminar nel punire li deliquenti tutta la vita preceduta al delitto, e porre a calcolo tutte le precedenti azzioni de'Rei. Sarebbe un rigorosissimo giudizio dimenticarsi di tutta la vita passata onesta, e quieta, e punir colla morte il nudo unico delitto. Nel proposito di ladri, è senso anche delle leggi punir più acremente li famosi, che quei di vita precedentemente incolpata; il Giurisconsulto Callistrato, è autore di quel notissimo responso [1]: *Majores nostri in omni supplicio, severius servos quam liberos, famosos, quam integre famae homines punierunt*. E' principio, che nasce dal fondo della naturale giustizia, giusta il soprallodato Grozio nel luogo citato, doversi aver di mira l'attitudine della persona nella tessitura del corpo, nell'età, nel sesso, nell'educazione, per considerar le cause dell'inclinazione, e dell'avversione alle passioni, o sia al giusto, ed all'ingiusto, al lecito, ed all'illecito. L'età, l'educazione, il temperamento, erano tanti ostacoli all'animo del nostro buon cliente

abbracciare, e la rea impresa, che dovea fuggire.

Il tempo, la qualità, la quantità, e l'evento si prendano assieme. Il Rao non ha giammai fabricato alcuna sorta di chiavi adulterine, non ha violata alcuna delle sacre porte del Banco, e tanto meno ha effratta la porta della Cassa, ove il denaro era riposto; quale effrazzione in sostanza è il furto stesso, poicchè senza questa non sarebbe seguita la contrettazione. Se precisamente dovesse diffinirsi la parte, che esso nel furto ha avuta, altra non potrebbe attribuirsegli, che d'assistenza alla costruttura delle chiavi adulterine, ed all' apertura delle porte, colla partecipazione di porzione del danaro rubato. La prima parte di tal rubrica, giusta l'opinione del più rigido criminalista non merita da per se pena capitale, anche quando non solo vi concorra l' assistenza all' apertura delle porte, ma vi fusse la qualità di apritore, e struttore di chiave falsa: l' autorità è di Benedetto Carpzovio (1): *Certum siquidem est, ob solam effractionem furtum morte nequaquam puniri, nisi effractio armis, & vi quadam ingenti fuerit perfecta. At, qui in aperitione, quæ fit clave adulterina, nullam prosus vim committi indubitatum est, quin nec talis apertura proprie effractio est, sed potius astuta, clancula, & dolosa aperitio, quæ quidem impunita esse non debet, laquei tamen pæna haud coerceri debet.* Il mandarsi quindi alla forca ugualmente

(1) *Par. 2. quæst. 79. nu. 41.*

163

te due Rei, l'uno che abbia effratte le porte, e falsate le chiavi del Sacro Luogo rubato, l'altro che ne l'una ne l'altra opera abbia prestato, ma è stato soltanto presente all' apertura delle porte, colle chiavi false costrutte, e senza quale opera mille volte si sarebbero aperte, è un metter in pari bilancia due delitti nella gravezza, nella malizia, e nell'evento fra loro distantissimi.

Per quanto s'appartiene alla seconda rubrica, sappia ogn'uno, che dopocche sono stati rubati da' quattro Ladri presso a 150. mila ducati dal Banco dello Spirito Santo, il nostro sgraziato Cliente, che per sua sventura fu da quelli strascinato ad esser loro Compagno, non portò nel partir da Sicilia, che 85. zecchini e poche galanterie d'oro e d'argento. Allorche fu catturato da' Bargelli, gli si trovarono addosso cinquanta sei zecchini, o tutt'altro, di che s'era provveduto, vale a dire, che mancavano soltanto 29. zecchini: Tutto il resto del danajo, che come per sua porzione l'avea il Mammiliano portato fino a casa, il *Banco* l'ha ricuperato. E deferendosi all'istanza Fiscale sarebbe un povero Giovanetto vittima sulle forche di soli 29. zecchini. Non dovrebbe esser questo il pensar del Secolo decimottavo, in cui sulli Troni d'Europa, e specialmente su'l nostro regna la più regolata clemenza.

E' vero che molto danaro ancor manca per giun-

rà esfersi al rubato restituita la porzione, che uno de' Ladri abbia avuta? Francesco Ottomano, e tutti gl' Interpreti allegati dal Carpzovio nel detto luogo, per la disposizione di legge espressa (1) hanno distinto, che se il furto sia di cose indivisibili, come trave, o colonna, che per esempio nella legge stessa s'adducono, tutti li Ladri siano tenuti nel solido, se poi di cosa divisibile in parti, come denajo, o altro articolo simile sia allora ciascuno tenuto, giusta la senenza di Trebazio riferita da Ulpiano nella stessa legge al §. primo: *in tantum eum furti actione teneri, quantum abstuleris*. E presso lo stesso sopracitato Carpzovio per general definizione è scritto (2): *re furtiva igitur reperta, ac domino suo restituta, laquei pœnam remittendam, furemque virgis cæsum in perpetuum esse relegandum, etiam si furtum multum superet valorem quinque solidorum, indubitatum tenent jurecconsulti Saxonici.*

L' ottava causa, e circostanza non prescritta nel testo di Saturnino concorre nella causa del nostro miserabil Clientolo: E' questa, di esser esso un Reo spontaneamento confesso, senza tormenti, e senza minaccie, al solo veder il cospetto del Giudice, ed al solo sentir le prime interrogazioni. La spontanea confessione non solo ne' delitti atroci è parte di penitenza, per la non rea indole, che l'inquisito mostra, e perche da se s' assoggetta alla pena, ma dà al Reo ragione

(1) *L.* 21. §. *si duo ff. de furtis*.
[2] *Quæst.* 87. *par.* 2. *n.* 14.

gione d' eſser punito con caſtigo più lieve, diſobligando in tal guiſa l'accuſatore dalla prova. Così l'Eſsere Supremo perdona a'penitenti i loro falli, ed hà a noi ſpirato un ſenſo di natural pietà di perdonar volentieri a chi umilmente, dopo quantunque offeſe viene a mercè. Di fatti, ſe ſi vuol ſtare alla confeſſione, e ſe merita fede, o hà tal peſo, tutto il Rao ha ſcoperto, niente ha taciuto, finanche li ſuoi più occulti, ed intimi penſieri. Il Sacro Conſiglio preſso il Regente Capecelatro (2) giudicò, che la ſupplichevole confeſſione equivaleſse a qualſivoglia difeſa, ad eſsempio di Domiziano, che rimiſe la pena ad un confeſso dello ſtupro d'una Veſtale. Il Regente di Roſa riferiſce, e colla ſua autorità approva cotal deciſione [1].

Preſso il Preſidente Antonio Fabro, non una volta nelle ſpecie di graviſſimi delitti il Senato di Savoja così giudicò. Un calunniatore del graviſſimo delitto di Ribellione non fu condannato alla morte, perche ſpontaneamente confeſsò la calunnia. *Eſt namq; & in delictis*, fu la raggione della deciſione del Senato, giuſta le parole del Fabro [2], *ad pœnam levandam erranti medicina confeſſio*. Preſso lo ſteſso nominatiſſimo ſcrittore (3), un Ladro domeſtico Reo di più delitti, ciaſcuno de' quali da ſe ſolo baſtava a tirargli addoſso la pena capitale, dopo aver

con-

confessato tutti li suoi trascorsi, fu dal Giudice locale condannato à dieci anni di Galea. *Senatus ex æquitale, propter liberam Rei confessionem pænam Crimini debitam mitigans sententiam confirmavit.* Ed altrove, presso lo stesso scrittore, Ourier non fu condannato a morte per aver confessato spontaneamente l'omicidio d'una nobil Matrona moglie d'un suo avversario, da cui nella persona, e ne' beni era stato ingiuriato.

CONCHIUSIONE.

SI muova quindi l'Augusta Suprema Deputazione a risparmiare al misero nostro Cliente la vita: Si muova, perche li riti, e le forme de' giudizj sono un Patrimonio uguale, ed inalienabile d'ogni reo, li quali omessi, merita d'essere assoluto non dal delitto, ma dall'accusa; e perche al Sovrano non è piaciuto dispensare ad una giudiziaria necessaria solennità, senza la quale in questa Sicilia nessun reo hà ancor riportata pena Capitale; e se ne vedrebbe per la prima volta nella sua persona un nuovo compassionevole esempio. Si muova, perche tanti errori, tante contradizzioni, tante discordanze, tante stravaganze contiene la sua confessione, quante bastano a combatterla, e smentirla da se stessa, ed a dimostrare, o che gl' è stata imboccata, o che è stata dettata da un cieco furore, e da una pazza disperazione. Si muova avvertendo, che ne la prova speciale, ne la generica possono validarla, anzicchè la distruggono, ed indeboliscono. E se l'

ava-

avara forte del Rao gli tolga tali fortiffimi ap; poggi, si muova pure allla rifleffione degl' otto modi, onde è accompagnato il fuo mal creduto delitto: modi non fuggeriti dalla falfa interpretazione, o dall' abufo delle leggi, ne' fcritti folo in que' libri pieni di Regole, quiftioni, e limitazioni, li quali anche in qualche tempo hanno difpofto della vita, e delle robbe de' Cittadini, ma ricavati da un Codice d'una legislazione divenuta anche noftra, e promulgata dalla più rigida, e feroce Nazione del Mondo. De' quali, quattro fono formati dalla fua età, e perfona, attitudine, temperamento, e paffioni, e quattro altri dalla feduzzione, dal timore, che l' hanno ftrafcinati ad un delitto, da cui picciolilfimo, o neffun prò ha ritratto, e di cui è ftato fpontaneamente, come fi crede, confeffo. Cofe tutte, ciafcuna delle quali varrebbe ad ognuno per forte fchermo, e fcudo, e nella fua inquifizione unite infieme s'avvifano.

Che fe tuttocciò non muove quell'inclito Confeffo, non moveranno certamente la fua gravità, ed ineforabile giuftizia, le dolorofe voci della madre, e di quattro povere fanciulle, forelle dello sgraziato Cliente, delle quali abbiamo noi ogni giorno un'acerba memoria. Non le lettere bagnate di lagrime, nelle quali la madre fi duole dell'avaro deftino, che l'ha ferbata in vita fino alla c[illegible] vecchiezza, ed invidia

to dì, compassionando sopra ogn' altra cosa, l
vigilie, le fatiche, li sudori, qualunquino sia
no, e l' infelice custodia, che del caso suo l'au
torità del Magistrato, ne ha fatto prendere
Non la triste rimembranza, che da una sola vi
ta pende quella d' una povera famiglia, tutta
composta dal più debol sesso. Ma si muova al
la fine, perche alle tante glorie, e trionfi pro
prj, paterni, ed aviti del clementissimo, invit
to nostro Monarca, che qual Cittadino corona
to a noi impera, s' aggiungano anche, sua mer
cè, li pacifici, gloriosi trofei de' Titi, de' Tra
jani, e degl' Antonini.

Angiolo Paduano.

VA1 1546488